

RFT

SPD: un progetto per tutta la sinistra

La socialdemocrazia apre alle spinte rinnovatrici, politiche e culturali, presenti nel paese - I temi della «paura tedesca»



Hans-Jochen Vogel

Dal nostro inviato BONN — La svolta a destra è un episodio, non è l'inizio di un'epoca. Su questa convinzione di fondo la SPD lavora per la costruzione del proprio programma e della propria rinnovata immagine. La svolta di ottobre è stata un'operazione di vertice, imposta come una gabbia calata dall'alto a una società in cui vivono orientamenti diversi, composti, divergenti forse, ma comunque non omogenei alla «controriforma venuta dall'alto». Le elezioni del 6 marzo debbono rimettere la realtà sui piedi: non esiste nella società tedesca una maggioranza «dal centro alla destra».

Queste sono le certezze — e questi gli interrogativi — con cui la SPD fa i conti oggi, uscendo dal congresso elettorale di Dortmund, che le ha dato slancio, fiducia e soprattutto rinnovata unità intorno al suo leader Hans-Jochen Vogel.

Il problema della maggioranza. I socialdemocratici sanno che, dato il sistema politico-istituzionale della RFT con la clausola capostipito del 5%, tocca ad essi di raccogliere, mediare ed esprimere politicamente le spinte e le tendenze che confluiscono nel fronte dei «no alla restaurazione conservatrice». E sanno anche di dover fare con il massimo dell'apertura e del rispetto culturale per le altre componenti senza, con questo, ricadere nelle divisioni e nei contrasti interni che hanno caratterizzato, e in modo così pesante, la sua storia recente.

Ecco la spinta al rinnovamento della propria cultura politica che segna in modo tanto marcato l'evoluzione della SPD dopo il suo passaggio all'opposizione. Spin-

ta che ha trovato in Hans-Jochen Vogel un protagonista indiscusso il cui obiettivo è quello di far confluire in un progetto politico le tante anime diverse della sinistra tedesca. Ecco allora gli spunti del solidarismo cristiano (e al cattolico Vogel si affianca Johannes Rau, vicepresidente del partito e presidente del Land Renania-Westfalia, nato politicamente nel circolo evangelico di Gustav Heinemann); le suggestioni della critica da sinistra alla società «post-industriale»; l'attenzione ai mutamenti qualitativi profondi che i nuovi processi produttivi e lo sviluppo della tecnologia inducono nel rapporto tra l'uomo e il lavoro e nelle relazioni interpersonali; il riconoscimento delle istanze ecologiche che producono «far pace con la natura». Consapevoli tutti in un modo di far politica molto «ideologico», nel senso che indica come obiettivi una strategia complessiva, un modello di società: riforme per una alternativa. Il dibattito accessissimo che si sviluppa qualche mese fa sulla questione se la SPD dovesse arroccarsi nella difesa del suo profilo tradizionale di «partito della crescita» o se

doesse invece aprirsi all'integrazione dei movimenti «alternativi» si è risolto, e in modo del tutto spontaneo.

Nei commenti della stampa al congresso di Dortmund, ieri, venivano messe in evidenza soprattutto le affermazioni relative alla politica estera. Accentuate, comprensibili, dato il momento, anche se fa torto alla ricchezza e alle novità contenute nel programma della SPD e nel discorso di Vogel. Sui temi della politica estera si rintraccia chiaramente la misura del rinnovamento della SPD, ovvero il tentativo di rendere la propria iniziativa aderente alle idee, agli orientamenti e ai sentimenti che attraversano il pluralismo diffuso nella società federale.

C'è una forte ripresa dei temi suggeriti dalla «paura tedesca». Paura della guerra, ma anche della perdita di identità in un appiattimento sulla logica degli schermamenti contrapposti che il quieto definitivamente. Grandi speranze della distensione e dell'Ostpolitik. La SPD dice: siamo parte dell'Occidente, ma c'è un interesse tedesco che va salvaguardato non solo per ragioni di giustizia, ma perché è elemento propulsivo per un pacifico sviluppo del confronto tra l'Est e l'Ovest. C'è da essere certi che le posizioni affermate a Dortmund ricadranno nella «querelle» sul «neutralismo strisciante» e il «nazionalismo di sinistra». Ma una cosa è certa: in questo campo la SPD raccoglie spinte reali e maggioritarie presenti nella società. E se ne fa interprete, trasformandole in proposte e iniziative politiche, verso l'Est e verso l'Ovest.

Paolo Soldini

UNIONE SOVIETICA

Andropov cambia uomini-chiave Dopo Falin tocca anche a Zamiatin?

Dal nostro corrispondente MOSCA — Jurì Andropov sta portando avanti con estrema risolutezza e inattesa rapidità la sostituzione degli uomini in punti decisivi dell'apparato del partito e dello Stato.

Ultimo e clamoroso quello di Valentin Falin, già primo vicesegretario del dipartimento informazione internazionale del comitato centrale. Lo stesso ambasciatore sovietico a Washington, Anatolj Dobrinin, sarebbe in procinto di tornare in patria per assumere le funzioni di primo vicesegretario del dipartimento interno del ministero degli Esteri sono già stati effettuati con la recente nomina (in dicembre) di due nuovi vicesegretari degli Esteri: Viktor Kompletkov (ex responsabile dell'ufficio per gli Stati Uniti dello stesso ministero) e Mikhail Kapitzja (professore universitario e specialista per i problemi orientali).

Spostamenti e sostituzioni si vanno moltiplicando comunque anche ai vertici dell'apparato statale. E dell'altro ieri la notizia della sostituzione del ministro del Commercio, Strujev, con Gregory Vashchenko. E il segretario che viene allontanato dall'incarico dopo l'elezione di Andropov alla massima responsabilità (prima di questo si erano avuti avvicendamenti nei ministeri delle Costruzioni Agricole, delle Ferrovie, degli Interni, dell'Editoria, del comitato per la Sicurezza Nazionale). Ma è recentissima anche la notizia che uno dei vicesegretari del consiglio dei ministri, Valentin Makeev — già secondo segretario del comitato di partito moscovita — è stato declassato a membro della segreteria e del presidium del Sindacato.

Infatti, nei giorni scorsi, la Pravda ha dato notizia di una girandola di spostamenti in sedi diplomatiche di rilievo che potrebbero pre-

Giulietta Chiesa

GINEVRA

Oggi vertice del petrolio Sopravviverà l'OPEC?

Riunione decisiva per il cartello dei paesi produttori di greggio - Le ragioni della crisi Quote e prezzi - Le difficoltà economiche in cui si dibattono i paesi africani

ROMA — I ministri dell'OPEC tornano a riunirsi oggi a Ginevra, a poco più di un mese dal fallimentare vertice di Vienna, per cercare di trovare un accordo e scongiurare la fine dell'organizzazione. Il cartello dei tredici paesi grandi esportatori di greggio, che negli anni settanta mise in ginocchio il mondo occidentale e in piena crisi ha perduto la sua forza contrattuale (la domanda mondiale di petrolio continuava a calare inesorabilmente) e l'antica coesione interna. I paesi produttori stanno scoprendo, a loro spese, che non è più sufficiente avere in tasca le chiavi dei forzieri

dell'oro nero. Le imprese ed i consumatori, nei paesi industriali, hanno ormai preso coscienza della realtà della crisi energetica e stanno adattando velocemente tecnologie produttive e abitudini di consumo. La recessione non incoraggia, inoltre, a sperare in una rapida ripresa dell'economia mondiale.

La stagione delle «vacche grasse» è finita e dietro l'angolo della crisi si profila un futuro incerto e oscuro. Ma quando, nel 1980, si è aperta quella che gli addetti ai lavori chiamano la stagione dell'«ollé plus», dell'indigestione di petrolio, i prezzi sono in caduta libera e la produzione

è al ribasso per tutti. Nell'ultimo anno la domanda mondiale è scesa ulteriormente, i più previdenti hanno smobilizzato gli enormi stock provocando il crollo dei prezzi. I più prudenti hanno smobilizzato gli enormi stock provocando il crollo dei prezzi. I più prudenti hanno smobilizzato gli enormi stock provocando il crollo dei prezzi.

La situazione, se consente ancora margini al «riciclo» dei paesi del Golfo, è particolarmente pesante per quelli africani. Essi, a parte la Libia, non possiedono adeguate riserve finanziarie internazionali per puntellare i bilanci nazionali. E già sfumata la grande occasione storica del riscatto dal sottosviluppo. È troppo presto per dirlo, anche se alcuni economisti non escludono che il mutamento della domanda dei paesi industriali possa avere ripercussioni negative sulla trasformazione delle strutture produttive dei paesi esportatori di petrolio. L'incontro di Ginevra è solo una prima tappa di una «partita» che si preannuncia lunga e difficile e il cui esito, per i più deboli, sarà decisivo.

Gianni De Rosas

Brevi

- Si dimette negoziatore commerciale USA**
WASHINGTON — David Mac Donald, vice negoziatore USA nelle trattative commerciali internazionali, si è dimesso per tornare alla sua professione privata. L'avvocato Mac Donald aveva guidato la delegazione Usa nei negoziati con la CEE, il Giappone, il Canada.
- Visita di Arafat in Marocco**
MARRAKESH — Il presidente dell'Olp Arafat è giunto a Marrakesh da Tunisi a capo di una delegazione palestinese, per incontrare re Hassan del Marocco. Prima di lasciare Tunisi, Arafat aveva incontrato il giornalista israeliano Amnon Kapelook, in precedenza aveva visto Uri Avneri e altri membri del Comitato israeliano per la pace.
- Conferenza a Maseru fra CEE e Africa Australe**
BRUXELLES — Una delegazione della CEE parteciperà il 27 e 28 gennaio alla conferenza per il coordinamento dello sviluppo dell'Africa Australe che si terrà a Maseru, nel Lesotho. Vi parteciperanno i ministri degli Esteri di Angola, Botswana, Lesotho, Malawi, Mozambico, Sudafrica, Tanzania, Zambia, Zimbabwe.
- Incontro fra Gheddafi e Ceausescu**
CARAREST — Il leader libico Gheddafi, in visita ufficiale di amicizia in Romania, è stato ricevuto venerdì dal presidente romeno Nicolae Ceausescu.
- Miriam Makeba proibita in Sudafrica**
CITTÀ DEL CAPO — La censura sudafricana ha proibito la vendita di due recenti album messi da Miriam Makeba in un grande cantiere africano a cui il governo di Pretoria non perdona l'impegno contro l'apartheid.
- Agente commerciale sovietico espulso dal Belgio**
BRUXELLES — Il Belgio avrebbe espulso, secondo fonti ufficiali, un agente commerciale sovietico che lavorava a Bruxelles per una industria aeronautica del suo paese, con l'accusa di spionaggio.

CINA

Novità in fabbrica a Pechino: gli operai parlano di politica

Un esperimento di dibattito democratico in un'azienda chimica - «Perché da noi non si sciopera?»

Dal nostro corrispondente PECHINO — «Il socialismo va bene, ma perché la nostra economia è così arretrata?»

«Il socialismo va bene, ma allora perché il livello di vita del popolo è così basso?»

«Atta televisione vedo che nelle città capitaliste ci sono grattacieli e autostrade. Date uno sguardo alle nostre città. Come si fa a dire che il socialismo è superiore?»

«Gli operai dei paesi capitalisti hanno l'auto, il frigo, la tv a colori. Ce la spiegate un po' questa superiorità?»

«Com'è che nei paesi capitalisti gli operai hanno il diritto di sciopero e noi no? Allora c'è più democrazia che da noi?»

No, non è un ciclostato clandestino. E neppure un rapporto riservato, di quelli franchi, ma circolanti solo tra i dirigenti al di sopra di un certo livello. Sono domande che si possono leggere sulla prima pagina di un quotidiano a tiratura nazionale, il «Gongren Ribao», giornale dei lavoratori. Domande di operai. Punti caldi — «più difficili» — confessa il giornale — di un dibattito che è andato avanti per sei mesi nella fabbrica di prodotti chimici numero 3 di Pechino, alla periferia occidentale della città.

E un esperimento. Queste cose si sa che gli operai cinesi le pensano, ma nelle riunioni è difficile che se ne parli. Tanto meno capita di vederle pubblicate sui giornali. All'inizio la cosa non la prendono sul serio nemmeno gli operai interessati. Alla prima riunione molti non ci vanno. Si mettono in malattia anziché sorbirsi la solita tirata. Uno che in reparto

brotola spesso si preoccupa quando lo costringono a pronunciarsi in assemblea: «Se devi criticarmi — dice al quadri di partito — fallo a quattro occhi, non è necessario ricorrere alla critica di massa». Il ricordo dei linguaggi di massa praticati durante le infuocate assemblee della rivoluzione culturale è ancora vivo. Altri, come al solito, si alzano e se ne vanno a metà assemblea.

Non c'è alcun problema — spiega il giornale — finché l'argomento resta alla dignità e all'orgoglio nazionale, all'«amare la patria». Tutti subito d'accordo. Ma le cose si complicano quando si passa agli interrogativi sulla «superiorità del socialismo». L'argomento che ora si sta molto meglio di prima della liberazione non convince più nessuno. «St. va bene, se facciamo un confronto tra la vecchia e la nuova Cina — dicono i giovani — ma come la mettiamo dal centro solleva

un argomento che attira l'attenzione: «Cos'è lo sciopero? Un metodo di lotta. Sì, anche in una fabbrica socialista ci può essere da lottare. Per esempio contro il burocratismo. Ma se poi lottare con altri metodi, meno costosi per la collettività e meno dannosi».

Scolte le briglie, la discussione diventa animata. L'operario che non voleva nemmeno andare in assemblea per paura di essere «criticato», ora rinuncia persino ad andare al gabinetto, per non perdere nemmeno una battuta di quel che si dice. E dopo la riunione si continua a discutere nei reparti, in mensa, negli spogliatoi, sull'autobus che porta a casa. Le domande più difficili restano quelle sul rapporto socialismo-sviluppo, socialismo-tenore di vita. Un po' ritornano genericità e vecchi argomenti superficiali sul «malessere» nei paesi capitalisti, e un po' si passa ad argomenti assai più articolati. Comunque il ghiaccio è rotto dall'indifferenza e dal mugugno si passa alla voglia di intervenire e dire la propria.

Forse molte risposte la Cina dovrà ancora trovarle e costruirle nella pratica. Chi dicevamo era stato anga-

riato, umiliato perché non figlio di operai o perché «tecnico», forse vorrà approfondire perché quello di allora, come si dice ora, «non era socialismo». Altri vogliono ancora discutere del come sia compatibile essere «padroni della fabbrica» e dover sottostare agli ordini del direttore. Ad ogni modo il «dibattito democratico» — osserva sempre il Quotidiano dei Lavoratori — crea una buona atmosfera, in cui operai e impiegati si interessano di nuovo alla politica.

Certo non è un caso che un reportage del genere venga pubblicato proprio mentre a Pechino è in corso — avvolta come sempre dal massimo riserbo — una conferenza nazionale sul lavoro politico e ideologico tra gli operai, convocata dal Partito. La classe operaia è sempre una minoranza in Cina: meno di 100 milioni su un miliardo e passa. Ma le sue «domande difficili» pesano, anche perché due operai cinesi su tre hanno rotto in fabbrica dopo il 1966, cioè dall'inizio della rivoluzione culturale in poi. Due su tre, quindi, sono nati nella nuova Cina e non sentono le differenze con la vecchia, ma sono nati in anni



difficili e hanno cominciato a lavorare e far politica in anni ancora più difficili.

E in fabbrica non c'è affatto una situazione uniforme. Si va dalle fabbriche di provincia, dove gli apprendisti devono ancora mandare i genitori dal direttore per implorare i propri diritti, sino alle 450 fabbriche pilota della capitale dove, dall'80 ad oggi i lavoratori hanno addirittura eletto i direttori. Nel 1978, intervenendo al terzo congresso dei sindacati, Deng Xiaoping in persona aveva proposto il rilancio, con poteri nuovi, delle assemblee dei consigli dei delegati. Il congresso l'aveva lasciata cadere. Nell'81 sono stati sanciti da un regolamento nazionale. Ma si va ancora da interpretazioni che vorrebbero farne la «base del potere nelle fabbriche», ad altre interpretazioni che ne vorrebbero ridurre il ruolo a semplice «valvole di sfogo», o

semplici strumenti di appoggio alle scelte della direzione, quando addirittura non vengono considerati, dai direttori, come «suocere fastidiose».

La discussione continua. C'è chi pensa al sindacato come «scuola di comunismo», semplici appendici propagandistica del partito. Chi sostiene che bisogna lottare da una parte contro l'«egualitarismo» e dall'altra contro la «liberalizzazione borghese». Chi invita a «non sottovalutare le tendenze di sinistra e quelle invece della monetizzazione». C'è chi mette l'accento, se non esclusivamente, principalmente sulla «disciplina», su «premi e punizioni» (che ora vanno fino al licenziamento) e chi invece — come sembrerebbe indicare l'articolo del «Gongren Ribao» — rivaluta il ruolo della «discussione democratica».

Siegmund Ginzberg

ARGENTINA

Protesta degli Stati Uniti

BUENOS AIRES — Sarebbe stata l'Argentina a divulgare a Managua, durante la recente conferenza dei Paesi non allineati, il grave documento degli Stati Uniti nel quale si invitano i Paesi amici a difendere le posizioni di ingerenza USA nell'America latina e nei Caraibi. La notizia, davvero singolare, viene proprio dagli Stati Uniti, quale, tramite l'ambasciatore in Argentina, hanno consegnato una protesta scritta al ministro degli Esteri, Juan A. Guirre Lanari. Lo stesso che è recato alla conferenza di Managua. E venuta così fuori l'interessante vicenda. Il 3 gennaio l'ambasciatore USA, Harry Shaludeman, aveva comunicato a Lanari una comunicazione che era anche un «consiglio di comportamento». Ma gli argentini, evidentemente desiderosi di guadagnare meriti presso i non allineati, hanno consegnato il documento che poi è stato distribuito dalla delegazione cubana.

Si trattava di un grossolano tentativo di interferire e condizionare le decisioni dei non allineati. Tra le altre del documento la proposta di resa senza negoziati dei guerriglieri del Salvador, la condanna del governo sandinista del Nicaragua.

l'Unità

ogni settimana: l'informazione, l'analisi, la critica, il confronto ogni mese due inserti speciali: Il Contemporaneo dedicato a un argomento al centro dell'interesse. I Libri vande e autorevole rassegna sulla produzione editoriale italiana ed estera.

Verso il XVI Congresso del Pci. Un'occasione in più per abbonarsi eccezionalmente fino al 28 febbraio le tariffe restano bloccate. Abbonamento annuo Lire 32.000. Abbonamento semestrale Lire 16.000.

In omaggio a tutti gli abbonati il libro "Marx a Londra" dello storico inglese A. Briggs. Un inedito affresco della Londra vittoriana e della vita familiare politica e scientifica di Marx.

I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 430207 oppure con vaglia postale o assegno bancario intestati a: l'Unità spa, viale Fulvio Testi, 75 - 20162 Milano